

Contro gli attentati. Nemmeno in Italia, dove sono generosamente accolti come profughi

I musulmani non si dissociano

Non c'è stata alcuna adunata nelle moschee o nelle piazze

DI STEFANO LORENZETTO*

Non ho visto bandiere nere dell'Isis bruciate per strada. Non ho visto moltitudini di musulmani radunate nelle moschee o nelle piazze, neppure in quei Paesi, come il nostro, dove sono generosamente accolti come profughi, regolarizzati come cittadini, stipendiati come lavoratori: solo qualche rara e sparuta manifestazione spontanea.

Non ho visto il popolo delle cinque preghiere quotidiane prosternarsi a implorare Allah non dico per le 32 vittime innocenti dell'ennesima carneficina, giudicata indegne del paradiso in quanto infedeli, ma almeno per la consolazione dei loro familiari. Non ho visto **Joko Widodo**, presidente dell'Indonesia, il più grande Paese islamico del mondo, pronunciare parole di condanna in tv. Non ho visto nulla di nulla, dopo gli attacchi di martedì scorso all'aeroporto e alla metropolitana di Bruxelles. Come sempre, quando subiamo massacri a opera di terroristi che s'ispirano al Profeta.

La differenza fra noi e loro è tutta qui. Noi marciavamo contro gli stragisti rossi e neri che volevano abbattere lo Stato a colpi di bombe, omicidi, sequestri di persona e azzoppamenti. Loro, a parte sporadiche eccezioni, non muovono un dito contro i correligionari impegnati nella jihad, quasi che la guerra santa non li disgustasse.

Ma allora che razza di cittadini italiani ed europei sono? Questa implicita connivenza fa da propellente allo Stato islamico.

È ormai passato il messaggio secondo cui quei cani dei crociati se la sono cercata e dunque è lecito rispondere alle loro invasioni e alle loro nequizie con l'unica arma di cui ogni buon maomettano dispone: il proprio corpo.

E chi può misurarsi con la carne imbottita di esplosivo? Non certo noi, che non sacrificheremo neppure l'unghia del mignolo per difendere la nostra civiltà. Il rituale di ogni attentato contempla che si blateri di condanna, sdegnò e cordoglio unanimi per il sangue versato.

In realtà non è affatto così.

A esprimere riprovazione sono soltanto i Paesi colpiti. Bisognerebbe invece che tutti gli imam aggiornassero la loro teologia e sentenziassero in coro - sunniti, sciiti, wahabiti, alawiti - che no, i «martiri» suicidi non avranno affatto in premio il jannah, il regno della pace eterna e di ogni delizia, dove ad attenderli vi sarebbero le famose 72 vergini.

Ma come possono predicarlo se, sotto sotto, molti di loro tifano per i fondamentalisti salafiti, che propugnano il ritorno alla purezza originaria dell'islam, all'occorrenza con metodi violenti?

Ecco perché non è indifferente capire quali saranno gli insegnamenti che l'Associazione islamica italiana degli imam e delle guide religiose, attualmente ubicata a Roma, diffonderà una volta traslocata nell'ex calzaturificio Armani di San Giovanni Lupatoto, acquistato a un'asta fallimentare. L'annunciata apertura del centro di formazione per i chierici di Allah ha suscitato una legittima diffidenza nei cittadini, figuriamoci adesso, dopo la mattanza avvenuta in Belgio.

C'è il rischio che la scuola musulmana possa sfornare fomentatori di odio? Va stoppata oppure no?

È di fronte a interrogativi come questi che avverto più acutamente la mancanza del professor **Sergio Noja Nosedà**, travolto e ucciso da un furgone nel 2008, all'età di 77 anni, nei pressi della sua villa di Lesa, sul lago Maggiore. Presidente della Fondazione **Ferni Noja Nosedà** per gli studi islamici, docente emerito di lingua e letteratura araba alla Cattolica di Milano e di diritto musulmano all'Università di Torino, è stato con **Christian Julien Robin** ed **Efim Rezvan** fra i migliori arabisti che l'Europa abbia avuto. Tanto che l'Università Al Azhar del Cairo, il più antico e importante istituto accademico islamico di studi religiosi e giuridici,

lo chiamò a tenere una lezione sul Corano di fronte a 30 imam e allo stesso rettore, lo sceicco **Muhammad Sayyid Tantawi**, suprema autorità mondiale dei sunniti. «I giornali egiziani erano in delirio per il successo di questo cane d'infedele», mi raccontò raggianti di felicità.

Noja Nosedà, istriano di Pola, non aveva rinunciato di un millimetro alle sue origini cristiane, testimone nell'albero genealogico da un antenato che era stato compagno di giochi di **Carlo V**, il sovrano del Sacro Romano Impero sul cui regno non tramontava mai il sole. La sua dimora era priva di opere d'arte o simboli orienteggianti: accanto a un disegno originale di **Leonardo da Vinci**, vidi solo dipinti del **Guercino**, del **Canaletto** e di **Hayez**, e l'aquila imperiale che ornava il baldacchino del letto su cui morì **Napoleone**, ereditata dalla consorte **Adriana Ferni**, parente della moglie di **Francesco Antommarchi**, il medico che assistette fino all'ultimo il Bonaparte nell'esilio di Sant'Elena.

A Noja Nosedà piaceva parlare chiaro. Considerava «cagate pazzesche» le poesie di **Osama Bin Laden**, «un triste imitatore di **Hitler**, un disgraziato che ha visto troppi film sulla crisi di Wall Street del 1929 e s'è convinto che bastasse l'11 settembre per far crollare l'economia occidentale con l'effetto domino».

Al ritorno dai Paesi arabi m'informava d'essere stato «fra i cannibali». La prima volta che lo incontrai era reduce da una settimana passata a Teheran, unico occidentale invitato dal presidente iraniano **Mahmoud Ahmadinejad**, allora il più pericoloso di tutti nella nostra percezione. «Ma no, lui è solo un **Bossi** dei poveri», ridacchiò. «Hanno imparato entrambi da **Lenin**: il modo migliore per superare i problemi interni è scaricare l'odio del popolo all'esterno».

L'illustre studioso aveva idee piuttosto chiare sull'intolleranza religiosa: «A Marken, un'isola di fronte ad Amsterdam abitata da protestanti della **Gerformerde Kerk** e della **Herovormde Kerk**, due Chiese riformate calviniste, ti tirano i sassi se

vai in bicicletta di domenica. A me e a mia moglie li lanciarono perché circolavamo in taxi. Eppure sono buoni cristiani».

Quale sarebbe stato il parere di Noja Nosedà sull'apertura di una scuola per imam? Si può dedurre da ciò che mi confidò l'antiviglietta di Natale di dieci anni fa: «Basta passeggiare per le strade di Algeri e ci si accorge che la maggioranza dei musulmani vuole portare i figli a scuola, far spesa nei centri commerciali e guardare un po' di tv la sera. Niente di più. Non gli frega niente della politica. Quanto all'Europa, vige una sola regola, presa dal Talmud: «Dinà de-malkutà dinà», la legge dello Stato in cui vivi è legge. Gli ebrei l'hanno sempre rispettata. Devono farlo anche i maomettani».

A p p a r e improbabile che si possa proibire all'islam di aprire i suoi seminari: la Costituzione garantisce la libertà di culto. In caso contrario, per simmetria lo Stato dovrebbe chiudere anche quelli cattolici. In Italia i fedeli del Corano sono 1,7 milioni e dispongono di cinque moschee ufficiali, cui se ne affiancano 695 informali. È pensabile di poter dichiarare guerra alla seconda comunità religiosa di questo Paese?

Ma poi: chi sono gli imam? «Fratelli immigrati che s'improvvisano guide religiose perché stentano ad arrivare a fine mese. Aumentagli lo stipendio di 100 euro e smettono di predicare», mi ha risposto **Hamza Piccardo, uno dei fondatori dell'Ucoii (Unione delle comunità islamiche d'Italia), che siede nel Consiglio dell'European muslim network. Ecco un ottimo motivo per istituire al più presto l'albo degli imam ufficiali, opportunamente istruiti e in qualche modo controllabili.**

Del resto, la proposta di riconoscere i ministri di culto musulmani, al pari di preti cattolici, rabbini, pastori protestanti e pope ortodossi, è venuta dal Comitato per l'islam italiano, istituito, se non ricordo male, dal leghista **Roberto Maroni**, all'epoca ministro dell'Interno, il quale ne affidò la responsabilità all'allora sottosegretario **Alfredo Mantovano**, un magistrato cui tutto si potrebbe rimpro-

verare tranne che la cedevolezza sui principi.

Non dimentichiamo che i tagliagole e gli attentatori dell'Isis risultano in larga maggioranza nati in Europa e reclutati qui. Sono frutti avvelenati della nostra civiltà, figli del tedio, del nichilismo, del materialismo, dell'individualismo, del relativismo, dell'indifferentismo. Giovani disperati, senza un lavoro, già stanchi di vivere, spesso drogati strafatti di Captagon, «ma anche ignoranti con una forte componente sadica», come mi ha suggerito **Barbara Serra, conduttrice di **Al Jazeera**. La religione per loro è solo un pretesto per giocare alla guerra. Quando nel 2005 chiesi a Piccardo**

se i musulmani preferissero **Karol Wojtyła o **Joseph Ratzinger**, che nel celebre discorso di Ratisbona aveva pronunciato parole molto dure sull'islam, la sorprendente risposta fu:**

«Nell'azione di **Benedetto XVI** scorgiamo un supplemento di fermezza che non ci dispiace. Un'identità forte genera sicurezza, migliora i rapporti fra le religioni. Un'identità debole crea chiusura».

Qual è l'identità che l'Occidente mostra all'islam? È quella «pastafariana», una religione professata negli Stati Uniti dalla *Church of the flying spaghetti monster* (la Chiesa del prodigioso spaghetti volante) e incarnata da **Lindsay Miller, la quale, poiché le leggi americane non ammettono sui documenti foto identificative con cappelli o copricapi se non per motivi religiosi, ha ottenuto dalle autorità del Massachusetts il permesso di farsi fotografare sulla patente di guida con uno scolapasta in testa. È quella descritta da **Michele Brambilla**, direttore della *Gazzetta di Parma*, che in una scuola materna della città emiliana ha visto sostituire la festa di Santa Lucia con una caccia al tesoro per non offendere gli alunni islamici e la recita natalizia con uno spettacolo intitolato *Il brutto elefante*: invece della nascita di Gesù, un profeta anche per i musulmani, è stato festeggiato il compleanno di **Dumbo**.**

Vogliamo alto, come si vede.

*L'Arena

Noi dimostriamo pubblicamente contro le Br. Loro, i musulmani, a parte sporadiche eccezioni, non muovono un dito contro i correligionari impegnati nella guerra santa

Bisognerebbe che tutti gli imam aggiornassero la loro teologia e sentenziassero in coro (sunniti, sciiti, wahabiti, alawiti) che i martiri suicidi non avranno in premio il jannah

Di fronte a questi problemi avverto la mancanza del professor Sergio Noja Nosedà, ucciso da un furgone nel 2008 e considerato uno dei migliori arabisti europei